

MEDITERRANEA - UDI CATANIA

ottobre 2015 - pagine di lettura verso il Congresso dell'UDI



Palestina, ottobre 2015

SASSI E COLTELLI PER DIFENDERE GERUSALEMME

Ragazzi e ragazze palestinesi disperati e soli, oggi anche senza leadership, accerchiati dai venti della violenza, del terrorismo e dalla tentazione del gesto 'da martire'.

Impossibile commentare la situazione che si ripete nei Territori Occupati, oggi anche a Gerusalemme occupata dall'esercito israeliano.

Morti, feriti, arrestati - nessuna ipotesi di soluzione credibile e praticabile nell'immediato. Valgono le immagini che si rincorrono sulla rete, di ragazzi e militari ragazzi che si fronteggiano nelle stradine di Gerusalemme occupata e nelle periferie delle principali località palestinesi.

MEDITERRANEA sceglie in questa fase di pubblicare e diffondere materiali per la riflessione rivolti a chi, come noi, guarda si interroga e spesso non comprende.

L'articolo che segue, la descrizione di una giornata di vita quotidiana tra Tel Aviv e Gerusalemme, è del professor **Asher Salah, docente alla Hebrew University di Gerusalemme** - è nato in Italia e ha insegnato come professore associato al Centro Studi Ebraici Primo Levi di Filadelfia - è specialista di storia e letteratura ebraica italiana - il suo libro più recente disponibile in italiano (ed.Giuntina) "Marco Mortara, un rabbino italiano tra riforma e ortodossia" - l'articolo è stato pubblicato sull'Huffington Post.

TEL AVIV - Alle cicliche stagioni di insicurezza e di violenza, che si ripetono in Israele ormai a scadenze quasi annuali, va se non altro riconosciuto il merito, per me non indifferente, di suscitare l'interessamento per la mia vita quotidiana, altrimenti priva di eventi notevoli, da parte di amici lontani, ai quali le notizie allarmanti che giungono sulla situazione nel Paese innescano nella memoria un pensiero per me.

E ogni volta mi trovo davanti agli stessi dilemmi: attirare la loro compassione dipingendo a tinte fosche il clima di paura? Far mostra di sangue freddo sfoggiando uno stoico distacco rispetto agli avvenimenti che mi circondano? O salire in cattedra, sputando sentenze morali sui torti degli uni e le ragioni degli altri, seguiti da pronostici da gran conoscitore dello scacchiere politico mediorientale che non sono? Di fronte all'attuale ondata di attacchi terroristici, sento di aver veramente assai poco da dire e mi limiterò quindi a descrivere quella che è la mia routine quotidiana da qualche giorno a questa parte.

Inizio dal mattino, quando porto mia figlia di sei anni a scuola - è da poco entrata in prima elementare - e il piccolo di tre all'asilo. Il piccolo non capisce ancora la situazione anche se ha notato l'inusuale presenza di poliziotti e soldati ai giardinetti, per il fascino che esercitano su di lui le divise colorate. Lo scorso sabato sera un giovane arabo ha accoltellato un ragazzo ebreo di tredici anni, fortunatamente uscito quasi illeso, proprio nel parco, uno dei tanti disseminati nelle zone periferiche di Tel Aviv, dove avevamo fatto nel pomeriggio un pic-nic, in compagnia di altri amici con bambini della stessa età dei miei. Al telegiornale non ne hanno però parlato perché, come leggiamo nelle reti sociali di quartiere, la causa del ferimento era veniale, apparentemente un furto, e non un attacco a sfondo nazionalista, secondo il lessico ufficiale usato per definire gli attentati palestinesi all'arma bianca. Tutti tirano un sospiro di sollievo. Che fortuna! Tel Aviv non è ancora diventata come Gerusalemme!

Quanto alla grande, ha iniziato a captare vagamente il senso delle notizie che sfilano sulla televisione sempre accesa in questi giorni di crisi, mentre con un occhio guarda il suo cartone animato preferito sul computer. Stamattina il cancello della scuola, generalmente aperto all'ora in cui affluiscono frotte di ragazzi a scuola, è presidiato da due nuovi guardiani che controllano l'identità di ogni adulto e fanno entrare i bambini uno ad uno senza gli abituali schiamazzi. Mia figlia mi appare più contenta ed eccitata del solito e mi chiede se ci saranno di nuovo le allerte missilistiche dell'estate scorsa quando in occasione dell'ultimo conflitto a Gaza, i razzi di Hamas lanciati su Tel Aviv e dintorni facevano scattare le sirene cinque, sei volte al giorno obbligandoci a cercare ripari più o meno improvvisati a seconda di dove ci trovavamo e di cosa stavamo facendo al momento dell'allarme.

Alla mia risposta negativa, ho visto sul volto di mia figlia dipingersi l'espressione della delusione. "Peccato" ha detto "era veramente divertente correre ai rifugi con le maestre disperate per non riuscire a tenere a bada centinaia di bambini stipati nei piccoli bunker di cemento nel cortile della scuola". È vero che il caso di mia figlia è più unico che raro e che lei vede sempre il lato umoristico di ogni situazione. Altri bambini invece piangevano disperatamente affinché i genitori venissero a prenderli.

Ma è anche vero che la mia bambina ha forse ragione, ricordandomi che la situazione non è poi così tremenda, che a Gerusalemme e al sud del Paese si sta peggio, che ancor peggio stanno i palestinesi a Gaza, e che peggio di loro, infinitamente peggio, stanno i nostri vicini Siriani. E gli Irakeni poi, e i kurdi e i ceceni...

Ma questo è un pensiero vertiginoso che scaccio rapidamente via dalla mia mente perché è arrivata l'ora di andare al lavoro. Io insegno a Gerusalemme all'università e faccio quindi il pendolare tra Tel Aviv e la città santa (generalmente il contrario è più frequente) quasi ogni giorno. Per arrivare a Gerusalemme ci sono due percorsi possibili, la vecchia strada, la numero 1, cosparsa dalle carcasse degli autoblindi della guerra del 48, distrutti dalle legioni arabe mentre si cercava di rompere l'assedio di Gerusalemme attanagliata dalle truppe giordane, una strada tortuosa e stretta, incastrata come è tra le colline, e quella nuova, più corta, dritta e a

varie corsie, la numero 443, che costeggia il muro di separazione e che a tratti passa in prossimità di alcuni villaggi arabi e di colonie ebraiche della West Bank.

La scelta in favore della 443 non sarebbe, in circostanze normali, accompagnata da alcuna esitazione, senonché in queste ultime settimane la strada nuova è stata oggetto di sassaiole e lanci di bottiglie incendiarie da parte di giovani palestinesi oltre che di alcuni attacchi al coltello contro automobilisti che facevano il pieno nelle aree di servizio. Pare ci siano state anche delle sparatorie in provenienza dai quartieri periferici di Ramallah e nei pressi dell'entrata di Gerusalemme, come era avvenuto già durante la seconda intifada, ma questa volta senza provocare vittime.

Mia moglie, i miei vicini e vari amici e colleghi mi hanno supplicato di non prendere questa via almeno sino a che non si sia calmata la situazione. Tuttavia, quando vedo su Waze, l'applicazione israeliana causa di orgoglio nazionale, che se prendo la numero 1 ci vorranno tre ore per arrivare a destinazione, tre volte tanto quel che mi ci vuole in generale, a causa di un colossale ingorgo - non devo essere stato il solo ad aver ricevuto queste raccomandazioni - imbocco la 443, meravigliosamente deserta e nel tempo record di cinquanta minuti arrivo al mio appuntamento in dipartimento. A parte la tensione sul percorso, accompagnata da sensi di colpa verso la mia famiglia, il viaggio si è svolto senza intoppi.

Al mio rientro di sera spiegherò a mia moglie che bisogna cercare a tutti i costi di non lasciarsi andare alla psicosi dell'attentato, che occorre non darla vinta al terrorismo e che forse questa sarà la volta buona che l'attuale governo di Israele prenderà coscienza delle sue, anche se non esclusive, responsabilità nel deterioramento della situazione in assenza di ogni progetto di soluzione pacifica e negoziata di un conflitto che non è certo iniziato oggi per opera di alcuni accoltellatori sguinzagliati.

Poi aggiungerò, più dimessamente, che in quanto israeliano che crede nello stato di diritto, sono molto preoccupato per il dilagante fenomeno di civili israeliani, armati come pistoleros messicani, dal grilletto talvolta troppo facile su arabi sospetti, dei linciaggi degli attentatori da parte della gente comune, dal rafforzamento del razzismo e degli estremismi di ogni bordo.

Ma quanto tutti i miei cari si saranno addormentati ed io faticosamente mi sarò staccato dall'intossicazione dell'ennesimo notiziario con discussioni e analisi che si protraggono nel cuore della interminabile notte audiovisiva, un istante prima di abbandonarmi anch'io al sonno, in cuor mio mi rallegrerò che tutto si sia svolto fortunatamente senza intoppi, insomma che anche questa sia stata una giornata tutto sommato normale.

Mediterranea
pagine di lettura (ottobre 2015)
a cura di Carla Pecis – UDI Catania